

# Schrader ha fatto splash

## Dialoghi sciatti e mal recitato «The Canyons» è inguardabile

**È un thriller ambientato nel mondo del cinema scritto da Easton Ellis. Budget basso e girato per i nuovi media, ma è irrimediabilmente brutto**

ALBERTO CRESPI  
VENEZIA

LA NOTIZIA DEL GIORNO È CHE LA DIVA LINDSAY LOHAN HA DATO BUCA A TUTTI (FANS, COLLEGGI, REGISTA, STAMPA) E CHE PAUL SCHRADER, REGISTA DI «THE CANYONS», HA TIRATO UN SOSPIRO DI SOLLIEVO: «Da oggi sono un uomo libero. Dopo mesi di tira e molla con la stampa e i media su Lindsay Lohan e sulla sua imprevedibilità, annuncio serenamente che non è a Venezia e che le domande sulla sua vita privata sono cortesemente bandite da questa conferenza stampa. Non avremmo abbastanza tempo. Se invece volete

parlare di lei come attrice, siamo pronti». In altre sedi, Schrader ha definito il comportamento dell'attrice «inqualificabile». Dal canto suo Bret Easton Ellis, il romanziere di *American Psycho* che ha scritto *The Canyons*, ha twittato un lapidario commento: «Lindsay Lohan ci ha tirato un pacco».

Ora, proviamo ad astrarci da queste polemiche, e a parlare di *The Canyons* come se fosse un film. La notizia diventa un'altra, meno interessante ma doverosa: ci sanguina il cuore nel dire che il film è bruttissimo e indifendibile. Tutto congiurava perché potessimo amarlo: Schrader è il regista di film importanti (*American Gêlo, Mishima*), Easton Ellis è uno scrittore di indubbio talento, la formula produttiva è affascinante (il film è costato 150.000 dollari, regista e scrittore l'hanno autoprodotta in totale autonomia) e, credeteci, il fatto che il protagonista maschile James Deen (vero nome Bryan Matthew Sevilla) sia un attore di film hardcore non ci suscita nemmeno un nanogrammo di indignazione.

Siamo entrati in sala per vedere *The Canyons* benissimo disposti. E i titoli di testa ci hanno entusiasmato. Schrader li fa apparire su immagini di vecchi cinema losangelini ora chiusi e abbandonati. Sono paesaggi senza figure, segni di un'apocalisse urbanistica e culturale: «I cinema ridotti ad archeologia industriale sono il segno dell'era post-cinematografica. Questo film è fatto per le nuove piattaforme mediatiche, per i social-network: va visto sugli I-Pad, in rete, su facebook, anche su uno smart-phon-

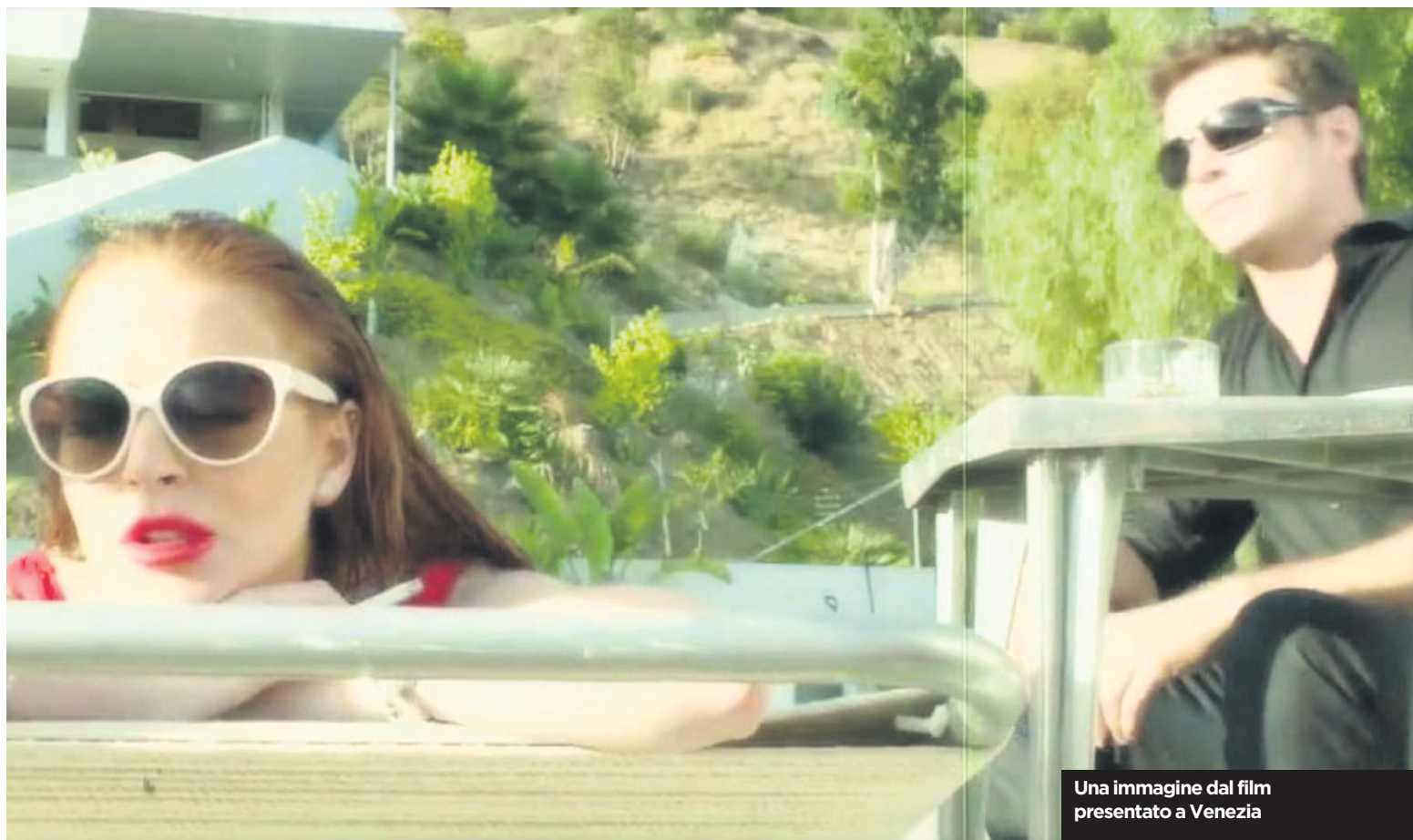
ne. L'abbiamo pensato, scritto e girato per questi nuovi media». Tutto bello, tutto giusto. Poi, però, un film è un film: sul grande schermo della Mostra, o sul display di un telefonino, va visto. E qui cominciano i guai.

Easton Ellis ha confezionato un thriller ambientato nel mondo del cinema. James Deen è Christian, giovane produttore figlio di papà; Lindsay Lohan è Tara, la sua fidanzata. I due non disdegnano giochi erotici a tre o a quattro, ma le cose si complicano quando Tara, senza dir nulla a Christian, fa assegnare il ruolo da protagonista in un filmaccio di zombi a Ryan (Nolan Funk), un suo ex che non vedeva da tre anni e con il quale subito riallaccia una relazione. Christian è però un maniaco del controllo: fa seguire Tara dovunque vada e le clona il telefonino, quindi impiega pochi minuti a scoprire la tresca. Parte così un gioco di pedinamenti incrociati, di pressioni psicologiche e di bugie con le gambe corte, complicato dal fatto che Ryan è ancora patologicamente innamorato di Tara. Ben presto i bizzarri gusti sessuali di Christian sfoceranno in un omicidio inaspettato, e per questo ancor più scioccante...

La trama sa molto di già visto, e ripensando a quale grande sceneggiatore è stato Schrader (*Taxi Driver* e *Toro scatenato*, tanto per citare i più famosi) viene da chiedersi se era necessario coinvolgere un romanziere-superstar come Easton Ellis per scrivere dialoghi degni della peggior fiction italiana. Ma la cosa deprimente di *The Canyons* è la confezione: le inquadrature traballanti, la fotografia piatta, la recitazione amatoriale (e il pornodivo James Deen non è il peggiore). Schrader e Easton Ellis non possono cavarsela dicendo «che il film è stato girato senza budget» (il regista) e che «i dialoghi sono volutamente artificiali e possono risultare spiazzanti, c'è il rischio di essere derisi perché il film è anti-umanistico e parla di personaggi devitalizzati, ma pensate alle condizioni in cui è stato fatto» (lo scrittore).

Nossignori: in primo luogo, la povertà di mezzi non giustifica né la bruttezza visiva (con i software di oggi, si può fare una fotografia splendida anche con un I-Pad) né l'incapacità degli attori; in secondo luogo, nessuno ha costretto con la pistola alla tempia due signori come Schrader e Easton Ellis a fare un film con 150.000 dollari (cifra che per entrambi, soprattutto il secondo, non è certo inaccessibile) e con un'attrice che oggi definiscono «inqualificabile». Il sospetto è che si tratti di un'operazione molto astuta: si fa un film moderatamente osé, con un attore porno e un'attrice notoriamente stravagante, e si usano disinvoltamente i social-network perché se ne parli dovunque. Con tre nomi come Schrader, Ellis e Lohan l'operazione riesce, ma prima o poi la gente vede il film, e casca l'asino. Ieri è cascato in laguna, con uno «splash» fragoroso.

...  
**La diva Lindsay Lohan ha dato ieri buca a tutti «Attrice inqualificabile» commenta il regista**



Una immagine dal film presentato a Venezia

## E i documentaristi stavolta scelgono il cinema di finzione

**Da «Piccola patria» di Alessandro Rossetto a Costanza Quatriglio fino alle storie di migranti firmate da Andrea Segre**

GABRIELLA GALLOZZI  
INVIATA A VENEZIA

LA CARICA DEI DOCUMENTARISTI CHE SCELGONO LA FIC-TION. NELL'ANNO IN CUI VENEZIA - BUONULTIMA - ACCOGLIE FINALMENTE IN CONCORSO IL CINEMA DEL REALE (*Sacro Gra* di Gianfranco Rosi passa il 5 settembre) la Mostra si popola di insolite «opere prime». Poi vai a vedere da vicino, leggi il nome del regista e scopri che sono autori che stanno su piazza da anni. Ma fin qui hanno firmato «solo» documentari. Magari bellissimi che hanno fatto incetta di premi nei festival internazionali, ma «documentari». E quindi il loro «debutto» nel cinema di finzione è considerato un esordio, secondo la rigida distinzione tra i generi che ancora qui in Italia è dura a morire.

È il caso, per esempio di Alessandro Rossetto, padovano, classe '63 e apprezzato autore di documentari fin dal '97 con *Fuoco di Napoli*, tale che nel 2010 il New York Documentary filmfest gli ha dedicato una retrospettiva. Rossetto è qui a Venezia, in Orizzonti, con la sua «opera prima», appunto:



Le due protagoniste di «Piccola patria»

debutto nella fiction. È *Piccola patria*, un noir dall'impianto della tragedia classica, calato nelle inquietudini del nord est. Non più mito di produttività ma luogo di alienazione esistenziale, di capannoni industriali, di centri commerciali, albergoni e tensioni razziali, in cui l'unica fede è quella negli «sghei». È in questo contesto, fotografato insistentemente dall'alto a volo d'uccello, con contrappunto sinfonico di cori alpini che si muovono le due giovani, belle e «dannate» protagoniste. Scaltre ragazze di provincia pronte a prendersi gioco del «genuino» fidanzato rumeno di una di loro, ignare di innescare così la pericolosa bomba dell'odio razziale. «Ho studiato in Francia - dice Alessandro Rossetto - dove questa distinzione tra documentario e fiction non esiste. Essere arrivato alla finzione, dunque, per me non è un arrivo. Ogni film che faccio è un rischio che mi prendo. Anche in questo caso - prosegue - ho lavorato come sempre, portando nella finzione il modo del documentario, facendo una ricerca direi antropologica su corpi e spazi».

Chi invece porta alle estreme conseguenze il passaggio di confine tra «realtà» e finzione è Costanza Quatriglio, anche lei apprezzata documentarista, palermitana, classe '73 reduce dalle glorie veneziane dello scorso anno di *Terramatta*, poetico viaggio nell'opera di Vincenzo Rabito. Qui al festival, tra le proiezioni speciali, il suo *Con il fiato sospeso* è per lei un ritorno al cinema di finzione (da lì è passata già nel 2003 con *L'isola*) ma con modalità del tutto particolari e con un forte valore di denuncia. Il tema, infatti, è quello dell'inquinamento dei laboratori di chimica delle nostre uni-

versità dove gli studenti lavorano senza alcuna protezione. In particolare il riferimento è ad un fatto di cronaca: un ragazzo dell'università di Catania morto di cancro durante le sue ricerche nel 2003. Dopo cinque anni i laboratori sono stati chiusi dalla magistratura per inquinamento ambientale. A raccontarci la storia è un'attrice, Alba Rohrwacher, nei panni di una studentessa di chimica appunto. Una lunga intervista in primissimo piano, con tanto di domande della regista, proprio come avviene di consueto nei documentari. L'idea della «falsa» intervista, spiega Costanza Quatriglio, «viene da molto lontano come riflessione sul modo stesso di fare cinema. Attraverso lo scavo, la messa in scena, posso arrivare di più alla verità. Posso varcare, cioè, la soglia del pudore nei confronti del testimone, della vittima, del superstita che si usa abitualmente». Secondo la regista, dunque, questa sorta di corto circuito narrativo, permette di individuare un nuovo orizzonte. E una nuova ipotesi di mercato. «Basta demandare al documentario - conclude Costanza - il racconto del presente. La realtà è piena di storie». Lei, infatti, ne ha già trovata un'altra: la morte delle operaie del laboratorio tessile di Barletta, pagate 4 euro l'ora. Il doc, intitolato *Triangle* è già pronto. Ma in cantiere c'è pure un nuovo film di finzione che, sorridendo aggiunge «non si farà mai».

Conclude la carrellata dei documentaristi «follorati» sulla via della fiction *La prima neve* di Andrea Segre. In realtà una seconda incursione dopo il molto premiato e apprezzato *Io sono Li*. Ancora una storia di immigrazione sulle vette delle montagne del Trentino.